

AIPG

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

Corso di Formazione in Psicologia Giuridica,
Psicopatologia e Psicodiagnostica forense

IMMATURITÀ PSICOLOGICA E
IMPUTABILITÀ NELL'ADOLESCENTE
AUTORE DI REATO

Tesina presentata da Silvia Natali
Psicologa
sil.nat78@gmail.com

Anno 2010

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1 - ADOLESCENZA: PROCESSO EVOLUTIVO O RISCHIO EVOLUTIVO?	3
1.1 Frustrazione e aggressività nel processo evolutivo	7
1.2. Dalla crisi adolescenziale al breakdown evolutivo	11
1.3 La devianza minorile	14
1.4 Il minore autore di reato	15
CAPITOLO 2 – IL PROCESSO PENALE MINORILE	19
2.1 IMMATURITÀ E IMPUTABILITÀ : Approcci teorici di riferimento	23
2.2 L’immaturità psicologica nell’adolescente, fattori in gioco.	29
2.3 Elementi di lettura del contesto familiare: uno sguardo insieme.	35
2.4 Immaturità, imputabilità e responsabilità nell’adolescente autore di reato.	38
CAPITOLO 3 - RIFLESSIONI SULL’IMMATURITÀ PSICOLOGICA, INCAPACITÀ DI INTENDERE E DI VOLERE E VIZIO DI MENTE ALLA LUCE DI ALCUNE SENTENZE DELLA CORTE DI CASSAZIONE.	43
3.1 Il processo di valutazione del minore.	47
3.2 Dall’analisi del Test Rorschach: criteri psicologici di Immaturità:	49
CONCLUSIONE	52
BIBLIOGRAFIA	54

**"CI SEDEMMO DALLA PARTE DEL TORTO VISTO CHE
TUTTI GLI ALTRI POSTI ERANO OCCUPATI"**

Bertolt Brecht

INTRODUZIONE

Cosa accade nei giovani adulti quando la loro immagine corporea cambia, quando con la pubertà il nuovo corpo sessuato assume nuove valenze e nuove identificazioni, cosa accade nell'adolescente quando questo percorso, questa trasformazione assume caratteristiche di break down evolutivo come ci ricorda la scuola psicoanalitica o come più sottilmente possiamo dire quando questo percorso di formazione e trasformazione esita a costruirsi configurandosi in un quadro di immaturità psicologica? Come spieghiamo che il minore deviante non è in via assoluta portatore di patologia ma può configurarsi con un ragazzo in cui le tappe di identificazione evolutiva stentano a trovare un loro processo evolutivo, stentano dunque ad organizzarsi? L'adolescenza è un momento in cui l'assunzione di ruolo sociale comporta anche una valutazione dal punto di vista giuridico della capacità di intendere e di volere. Un ragazzo raggiunto i 18 anni è imputabile almeno che non sia presente una diagnosi su base clinica che rende tale soggetto non capace di intendere e di volere. Per i minori tra i 14 e i 18 anni non c'è presunzione di imputabilità; viene accertata dal giudice. In questo periodo il soggetto può non essere imputabile a causa della immaturità evolutiva. Ecco qui che emerge in letteratura il concetto d'immaturità in cui il soggetto sarebbe incapace di gestire i propri impulsi e di prevedere le conseguenze dei propri atti; *Nihil volitum nisi praecognitum*. La condizione di immaturità evolutiva dell'adolescente configurerebbe quindi una incapacità di intendere e di volere. La riflessione è certamente importante: esistono parametri di lettura univoci per la diagnosi di Immaturità? E bene no, esistono molte teorie. È un concetto che ha fatto molto discutere e che è stato utilizzato negli anni passati in modo strumentale per rispondere a logiche criminali. Credo sia importante la valutazione diagnostica,

l'incontro, la relazione per restituire al minore la risposta di cui ha bisogno. La tesi è suddivisa quindi in un primo capitolo in cui spiego le tappe di maturazione dell'io in adolescenza specialmente mi soffermo sulla spiegazione dei fenomeni legati all'adolescenza e a quei fattori che determinerebbero un blocco evolutivo e pongo l'accento ai concetti legati all'im maturità psicologica come fenomeno di "disagio adolescenziale" tale da determinare nel giovane adulto una condizione stallo evolutivo, trattandosi l'adolescenza di un processo che evolve. Nel secondo capitolo accenno ai fattori relativi alla devianza minorile, alle caratteristiche peculiari del processo minorile e ai concetti di non imputabilità legata al concetto di im maturità; nel terzo capitolo accennerò all'importanza della valutazione diagnostica dell'adolescente immaturo e alla descrizione di criteri psicologici di im maturità...

CAPITOLO 1 - ADOLESCENZA: PROCESSO EVOLUTIVO O RISCHIO EVOLUTIVO?

In questo primo capitolo introduco gli aspetti centrali della crisi adolescenziale soffermandomi nel confine tra una crisi "fisiologica" e uno stallo evolutivo, soffermandomi sull'importante ruolo dell'aggressività nel processo di costruzione dell'identità. Nell'ultima parte illustro come una crisi evolutiva si organizza in un comportamento deviante e le caratteristiche nel minore autore di reato.

L'adolescenza è quella fase della vita umana che si organizza tra gli 11 e i 20 anni, caratterizzata da profondi mutamenti e turbamenti, non solo sul piano biologico, ma psicologico e sociale. L'adolescenza inizia con la pubertà ma non è solo il mutamento biologico connesso con la pubertà che provoca il momento adolescenziale. Al cambiamento fisico si associano esperienze emozionali molto intense: per la rilevanza dei cambiamenti corporei e dell'assetto pulsionale che impongono la ricerca di nuovi equilibri nei rapporti col mondo e con il proprio Se; per la precocità del cambiamento rispetto a quello dei coetanei che lo fa giungere inaspettato, o per suo ritardo che suscita in chi si aspetta di cambiare, ansie e incertezze in rapporto a chi è già cresciuto. Il compito di sviluppo per l'adolescente è quello di svincolarsi dal nucleo di origine verso un processo di separazione e di individuazione di Se dall'Altro. In parallelo, altri cambiamenti nei confronti del mondo circostante sono attivati dall'aumentato numero di stimoli a cui l'adolescente pone attenzione, in rapporto ad un incremento del proprio interesse nei confronti dei sentimenti e stati d'animo, oltre che del mondo esterno.

Così il rimaneggiamento dell'identità corporea è solo in parte conseguenza degli effettivi mutamenti somatici della pubertà, poiché in tale processo di costruzione di una nuova identità intervengono altri

elementi: l'ampliamento dell'orizzonte cognitivo, che permette l'elaborazione di una nuova percezione e consapevolezza di Se, l'allargamento dell'ambito relazionale che comporta una nuova sensibilità al confronto e alle norme sociali, le trasformazioni di natura affettiva che hanno sicuramente delle influenze sulle modalità di conoscere, valorizzare, accettare i cambiamenti in corso. Gli aspetti centrali in adolescenza sarebbero quindi sia sul versante della maturazione del corpo, quindi del nuovo corpo sessuato e dello sviluppo cognitivo e sociale. Il processo di riorganizzazione delle nuove identificazioni assume una notevole rilevanza evolutiva. Sarebbe, dunque il difficile processo di riconoscimento della propria identità definita come ci ricorda Erikson a costituire un lenta riorganizzazione della vita dell'adolescente. È soprattutto Anna Freud (1936) che sviluppa la riflessione psicoanalitica sull'adolescenza in quanto assume come riferimento la teoria della ricapitolazione di Sigmund Freud, riuscendo tuttavia ad elaborarla in modo originale. Anna Freud fu tra le prime a riconoscere i cambiamenti qualitativi che caratterizzano la pubertà: nell'adolescenza l'individuo è "sballottato" dall'energia istintuale che si risveglia in lui ma, allo stesso tempo il suo Io intensifica l'impegno per controllare le forze provenienti dal suo mondo pulsionale. Questo conflitto porta, nei casi ad esito positivo, alla formazione del carattere, nei casi ad esito insoddisfacente alla formazione dei sintomi nevrotici.

L'autrice sottolinea dunque, che tale fase costituisce la prima ricapitolazione del periodo sessuale infantile; la seconda ricapitolazione sarà nel climaterio. I meccanismi di difesa utilizzati sono l'ascetismo e l'intellettualizzazione utilizzati al servizio dell'Io per contenere le spinte istintuali che sono soggette a proibizioni spiccate nel periodo pre-puberale, come ad es. le fantasie incestuose. Talvolta da questa posizione l'adolescente "slitta" in eccessi istintuali dei quali si concede molto di ciò che avverte come bisogno. Nel conflitto tra l'Io e l'Es che può dar luogo all'ascetismo, spesso entra in gioco anche

l'intelligenza. Il conflitto istintuale, cioè viene elaborato, a livello di pensiero conscio. L'adolescente trasforma la fuga ascetica dall'istinto in un trasporto verso di esso, ma questo avviene solamente nel pensiero ed è un processo intellettuale. L'attività intellettuale non ha tanto lo scopo, in questi casi di risolvere i problemi imposti dalla realtà, quanto di vigilare in modo costante sui processi istintuali per cui si verifica la trasformazione in pensieri astratti di quanto viene percepito dalle nuove esigenze istintuali. Questo tipo di attività permette il costituirsi e l'affinarsi di una delle componenti indispensabili dell' Io. In sostanza il "pericolo istintuale rende gli esseri umani intelligenti" poiché si verifica una sintesi fra processi istintuali e contenuti ideativi. Anche Peter Blos impiega la nozione di carattere per denotare l'entità psicologica personale che si ristrutturata e si consolida nell'adolescenza. Il carattere, secondo Blos (1962), è quell'aspetto della personalità che modella le risposte di ogni individuo agli stimoli che provengono sia dall'ambiente, sia dal Se. Secondo l'autore l'adolescente incontra quattro sfide nella formazione del carattere; tra le sfide illustrate da Blos quella denominata secondo processo di individuazione ha sollevato molto interesse tra gli studiosi dell'adolescenza. Infatti Blos rifacendosi alle teorie dello sviluppo infantile di Margaret Mahler secondo cui l'infante evolve da una indifferenziata esperienza di sé ad uno stato di separatezza dal mondo fisico della realtà che non implica mancanza di relazioni con esso; questo traguardo è raggiunto dai bambini, in genere, nel corso del terzo anno di vita. Per separazione Mahler, Pine e Bergman (1975) intendono l'affrancamento del bambino da una funzione simbiotica con la madre, mentre l'individuazione denota quei successivi passaggi di sviluppo che seguono l'assunzione da parte del bambino delle proprie caratteristiche. Il fatto di raggiungere questi traguardi di sviluppo equivale per la Mahler a quello che Sigmund Freud è la risoluzione della crisi edipica su cui si fonda la struttura adulta del carattere. In tale seconda fase di individuazione il soggetto allenta fortemente i

legami con il genitore interiorizzato che lo ha sostenuto nei periodi fallico e di latenza nello sviluppo. Questo disimpegno dell'adolescente della rappresentazione parentale interiorizzata gli permette di stabilire nuovi attaccamenti extrafamiliari. I passi in avanti nello sviluppo che si realizzano attraverso la seconda fase di individuazione riguardano: l'acquisizione di un Se stabile e di precisi confini fra il Se e il mondo oggettuale; la perdita di rigidità e di forza da parte del Super-io edipico; una maggiore stabilità degli stati d'animo e dell'autostima per la minore dipendenza dalle fonti esterne di sostegno. Di questo mutamento di relazioni l'adolescente è particolarmente consapevole: in rapporto ad esso modifica il proprio atteggiamento verso se stesso e il mondo circostante. Il primo, indice frequentemente conflittuale, di questo cambiamento di atteggiamenti si manifesta nel fatto che egli/ella non accetta più di essere dipendente dalla propria famiglia e dalle varie forme di sostegno sociale-affettivo che la famiglia gli ha fornito fino a quel momento. In questo processo gioca un ruolo non irrilevante anche l'acquisizione, o meno, da parte dell'adolescente della capacità di ragionare in termini formali, o ipotetico-deduttivi (Piaget e Inhelder 1955). Se infatti il soggetto è in grado di ragionare su se stesso in termini astratti cercherà una rappresentazione di Se molto coerente dal punto di vista logico e potrà anche consolidare la propria immagine attuale come una fra le varie alternative possibili; non è certo che tutti gli adolescenti raggiungono pienamente lo stadio del pensiero formale. Un altro importante contributo nella trattazione dell'adolescenza è dato da Erik Erikson. Sostiene, che la vita dell'uomo sia caratterizzata da una serie di stadi, ciascuno contrassegnato da un dilemma cruciale che deve essere risolto per passare allo stadio successivo: il dilemma che caratterizza l'adolescenza è quello espresso dalla tensione fra identità e diffusione dell'identità. Se l'identità costituisce una fase di un processo evolutivo, la si può considerare come un'entità dinamica in grado sia di utilizzare le opportunità favorevoli presenti nel contesto per superare eventuali

blocchi di crescita, sia di promuovere avanzamenti ulteriori verso la maturità. L'acquisizione dell'identità implica un conflitto assai rilevante per la persona e si realizza nell'adolescenza e nella giovinezza, periodo in cui la dotazione biologica del soggetto e i processi intellettuali devono incontrare le attese sociali per una dimostrazione adeguata di funzionamento adulto. L'identità dipende dal passato e determina il futuro; radicata nell'infanzia serve da base su cui incontrare poi la vita futura ed i compiti vitali connessi (Erikson 1970). Riassumendo, i compiti di sviluppo che l'adolescente deve affrontare riguardano principalmente 3 grandi macroaree: compiti di **sviluppo in rapporto con l'esperienza della pubertà ed il risveglio delle pulsioni sessuali**: sviluppo in rapporto **all'allargamento degli interessi personali e sociali con l'acquisizione del pensiero ipotetico-deduttivo**; sviluppo in rapporto con la problematica **dell'identità** (o della riorganizzazione del concetto di Se).

1.1 Frustrazione e aggressività nel processo evolutivo

Una volta acquisita la pubertà, la violenza si arricchisce di sfumature nuove, per cui il paradigma della relazione violenta diventa molto diverso da quello proprio della coppia adulto-bambino. Il ruolo che i riti di iniziazione hanno, nelle società primitive, ai fini dell'uscita della fanciullezza e dell'ingresso nel mondo degli adulti è fatto ormai conosciuto. Questi riti comprendono molti aspetti di violenza fisica e si potrebbe addirittura dire che essi rappresentano l'incontro del soggetto con la violenza, così come esso viene ufficialmente sancito dalla società di appartenenza. L'impotenza fisica del bambino fa sì che la sua distruttività si esprima prevalentemente con la crisi di rabbia o, tutt'al più, negli atteggiamenti di impossessamento e dominio esclusivo di oggetti inanimati. Con il potenziamento sia muscolare sia sessuale del proprio corpo, prodotto dallo sviluppo

puberale, l'adolescente può aggiungere alla rabbia la componente della minaccia fisica ed eventualmente dell'atto fisico violento. Diversamente da prima, egli non è più destinato ad essere solo vittima, ma può essere anche autore di violenza e non solo verso l'adulto ma anche verso i coetanei e verso se stesso. Lo sviluppo sessuale, poi, introduce un'altra differenza importante rispetto alla fanciullezza: si rende molto più evidente la componente del piacere, diventa chiaro che la violenza non è solo distruttività pura. Basta osservare il comportamento di molti preadolescenti e di quasi tutti i primo adolescenti (Novelletto, ..) per rendersi conto che i giochi di forza, l'infastidire, gli scherzi di mano e le baruffe, persino le percosse, sono spesso modi di cominciare a negoziare la propria sessualità, di arrivare a un corpo a corpo. Sono i modi in cui, una certa quota di violenza può trasformarsi in aggressività accettabile. Altrettanto tipiche dell'adolescenza sono le violenze verso se stessi. Sono oggi più che evidenti, a livello di costume le violenze più sottili e più sorde con il proprio corpo, nelle quali il desiderio di autodistruzione si intreccia con la volontà di dominare il proprio corpo, di trasformarlo a proprio piacimento (Birraux, 1990). Poi ci sono le violenze mute, in negativo, quelle che vengono agite nella rottura di relazioni, nella passività, nel negativismo. Spesso esse hanno lo scopo di negare a se stessi la propria violenza e di fare in modo che essa sia agita da altri che non sopportano più il comportamento del soggetto.

L'aggressività, quindi, intesa come spinta ad "aggredire" il mondo, ad attivarsi energicamente per garantirsi la sopravvivenza e l'auto-affermazione, gioca un ruolo determinante a livello evolucionistico ed evolutivo. È dunque un elemento psicologico da organizzare in senso costruttivo per la vita di relazione, ma non da reprimere.

Manifestare la propria aggressività non significa automaticamente agire violentemente o commettere un crimine. Oltre al dato di fatto per cui molti criminali non hanno una natura violenta (Rumore, 2004), occorre riflettere sulla differenza tra aggressività e aggressione:

L'aggressività consiste in una pulsione che predispone l'individuo a lottare per la conservazione di sé laddove sia percepita, ad esempio, l'invasione di un territorio personale. Il vissuto psichico correlato è la rabbia, che può essere gestita e manifestata in una grande varietà di modi, tra cui l'aggressione, intesa come agito violento verso l'altro. La rabbia, ha la funzione di segnalare che qualcosa o qualcuno minaccia di limitare la propria libertà d'azione, il proprio diritto ad affermarsi. In questo senso, se colta, ascoltata e correttamente utilizzata, la rabbia predispone l'individuo ad attivarsi per ripristinare il confine che è stato violato. L'aggressività come pulsione può essere dunque rappresentabile come una reazione normale alla frustrazione. Nell'adolescenza, ad esempio, l'inconciliabilità tra tendenze all'individuazione e separazione ed esigenze di protezione pone in una condizione intrinsecamente frustrante che predispone ad un aumento della pulsione aggressiva (Canestrari, 1986).

Riguardo all'agire o meno l'impulso aggressivo, mentre l'aggressività agita è di solito una reazione che i bambini tendono a manifestare apertamente, all'interno di un percorso evolutivo sano, il soggetto in crescita dovrebbe imparare nel tempo, nella relazione con le figure che hanno un ruolo educativo e di cura nei suoi confronti, a dilazionare i bisogni e a valutare l'opportunità o meno di agire un impulso aggressivo. Tutti i comportamenti individuali e collettivi che derivano dall'elaborazione mentale, fantastica o razionale, dei propri bisogni e sentimenti interni rappresentano dunque modalità di riparazione e quindi modalità più evolute di riparazione della distruttività individuale, dato il significato di superamento della propria soggettività che esse hanno. Infatti si tratta del superamento di quei limiti e di quei penosi sentimenti di impotenza e di frustrazione che, come abbiamo visto, generano a loro volta distruttività (Novelletto). Il rapporto oggettuale, con le progressive identificazioni con l'altro che esso offre, viene a rappresentare invece per ogni individuo la

possibilità di difendersi stabilmente dai propri attacchi distruttivi. Solo la possibilità di riconoscere nell'altro le proprie parti permette di approdare alla fondamentale tappa dell'individuazione (Novelletto). Un aspetto comunque importante da considerare nella relazione tra frustrazione, aggressività e violenza è quello neurobiologico. A questo livello giocano un ruolo sia la disposizione costituzionale o reattività del temperamento individuale, sia la riorganizzazione a cui va incontro il cervello in fase adolescenziale per un incredibile arricchimento delle connessioni sinaptiche. Studi delle neuroscienze (Giedd et al., 1999) hanno dimostrato che il cervello degli adolescenti è sottoposto ad un rapido cambiamento, che riguarda soprattutto la corteccia frontale e pre-frontale. In queste zone avviene il controllo degli impulsi, la regolazione delle emozioni e la consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni. Gli adolescenti sono quindi più predisposti degli adulti a fornire risposte comportamentali istintive, quando sottoposti a stimoli stressogeni (Laviola et al., 2005). Il ruolo delle "forze inibitorie", condizionate dall'ambiente sociale e familiare, ha dunque una possibilità d'azione limitata (seppure importante) in questa fase evolutiva, a causa delle modificazioni neurobiologiche che interessano le aree del cervello deputate alla presa di decisioni su dati che hanno una certa risonanza emotiva. La psicoanalisi infantile, attraverso lo studio dei meccanismi primitivi utilizzati dall'individuo per affrontare i propri bisogni interni, ci aiuta a individuare le primissime modalità individuali di elaborazione della violenza primitiva, mettendole in relazione al rapporto di dipendenza dalla madre e ai relativi sentimenti. Le modalità iniziali del neonato potranno ripetersi a livelli diversi di integrazione con il resto della personalità per tutta la vita dell'individuo (Novelletto,). Grazie al buon funzionamento e alla successione di tutte le predette modalità di elaborazione, trasformazione e protezione della distruttività (Biondo, 1989), ognuno può stabilmente consolidare nella propria mente la fiducia nelle altre

persone e la fede nella propria bontà, condizione necessaria per amare e tollerare gli altri.

1.2. Dalla crisi adolescenziale al breakdown evolutivo

L'adolescenza può essere descritta, dunque, come un periodo di crisi legate alla molteplicità dei cambiamenti che questa transizione implica.

Da un punto di vista fisiologico c'è un accrescimento fisico che generalmente porta ad una crisi nella percezione di sé e nella maturazione di uno schema corporeo. Da un punto di vista cognitivo vi è un enorme ampliamento delle possibilità ideative, con il passaggio al pensiero logico-formale e la visione di mondi possibili attraverso il processo di costruzione di ipotesi.

Da un punto di vista affettivo vi è una trasformazione dell'affetto filiale che diviene meno espansivo e più ragionato. Emozioni potenti e difficoltà nella loro gestione diventano la norma in questo contesto: possono così verificarsi fenomeni transitori quali crisi depressive o il nascondimento della sofferenza sotto un certo "cinismo".

Da un punto di vista sociale il gruppo assume sempre maggiore importanza nei processi di identificazione e di sperimentazione di ruoli alla ricerca di una propria identità.

Nelle crisi adolescenziali l'io deve fare i conti con il lutto (depressione) relativo alla perdita della dipendenza infantile e delle "certezze" ad essa collegate. Un eventuale ritiro narcisistico di fronte alla possibilità di delusione di aspettative elevate nel confronto con la realtà risulta un processo normale. Ciò che alimenta invece un esito psicopatologico della crisi è una strategia di irrigidimento delle difese finalizzata al non riconoscimento della conflittualità interna. La patologia nasce quindi dalla negazione della depressione e della ferita narcisistica, non dalla loro espressione. Così, quando la tensione conflittuale non viene elaborata psichicamente e tradotta in termini

simbolici, ma scaricata coattivamente con l'azione, si ha un acting-out (Blos, 1996). Questo meccanismo protegge l'organismo dall'angoscia intrapsichica spostando il conflitto tra l'io e il mondo esterno. In questo senso l'acting-out è una forma di negazione del conflitto tramite l'azione. Proprio , il raggiungimento del rapporto oggettuale con un oggetto sessuale diverso da quello materno comporta spesso momenti di difficoltà che impongono al soggetto rapide regressioni verso il polo narcisistico, cioè il reinvestimento libidico su se stessi. Ora, questo ritiro narcisistico può dare origine a una moltitudine di sentimenti improntati a ira, rabbia o distruttività, che posso assumere una vasta gamma di gradazioni, Nei casi più vicini alla normalità possiamo osservare materiale psichico ricco di contenuti e di dinamiche ancora suscettibili di trasformazione positiva. Nei casi più disturbati, invece, troveremo, spinte distruttive vaghe, primitive prive di dinamiche specifiche, che fanno intuire lo squilibrio imminente, se non lo stato di caos mentale (Novelletto..)

Nel caso in cui si abbia uno sbilanciamento in senso narcisistico della crisi adolescenziale, il tentativo estremo di mantenere intatto l'ideale di sé, comunque ferito, può condurre all'autodistruzione(omicidio). Nel caso in cui vi sia uno sbilanciamento in senso paranoideo della crisi adolescenziale il limite non viene percepito in sé ma nella realtà: la proiezione sull'esterno degli aspetti limitanti di sé non accettati può condurre all'acting-out violento con il conseguente tentativo di distruzione dell'altro (Lanotte, 2003).

Il breakdown evolutivo in adolescenza si riferisce al rifiuto inconscio del corpo sessuale e il concomitante sentimento di passività di fronte alle esigenze derivanti da questo corpo, con il risultato di ignorare e ripudiare i propri genitali (Laufer; Laufer, 1984) o, nei casi più gravi di sentirli diversi da come si vorrebbero che fossero. Si tratta di un arresto del processo di integrazione dell'immagine del corpo fisicamente maturo nella rappresentazione che l'adolescente ha di se stesso. Il concetto di crescita come approdo allo stato psichico adulto e, per

quanto riguarda in particolare lo sviluppo sessuale, a quella che Laufer (1984) chiama "l'organizzazione sessuale definitiva". L'accertamento di una frattura con la realtà durante l'adolescenza non è necessariamente un indizio di psicosi o dello stadio iniziale di una psicosi. Essa può intendersi invece come un aspetto della reazione di un adolescente all'irruzione di fantasie che contengono desideri sia sessuali che aggressivi nei confronti del proprio corpo, fantasie che sono contrarie all'immagine che l'individuo ha del proprio corpo idealizzato. Quando questo non accade, per conservare la deformazione originaria del passato, l'adolescente deve ricorrere a quello che per lui è l'unico mezzo disponibile, cioè a una frattura con la realtà. È questa la fase che in letteratura viene definita "disagio adolescenziale " allorché i nuovi modelli identificativi, non riescono a trasmettere all'adolescente quel ruolo di guida e di sostegno; il termine indica "una forma di sofferenza psicologica che può esprimersi (o non esprimersi) attraverso specifici comportamenti osservabili dall'esterno, in quanto dissonanti rispetto a dei criteri di normalità socialmente condivisi (Zani, Palmonari, 1996).

1.3 La devianza minorile

Per devianza si intende, ogni atto o comportamento, anche solo verbale, di una persona o di un gruppo, che viola le norme di una collettività e che di conseguenza va incontro ad una qualche forma di sanzione. La devianza, come la normalità, è soggetta a slittamenti semantici, a mutamenti dovuti ai cambiamenti del costume, delle società, dei contesti politico territoriale all'interno dei quali ci troviamo a dover distinguere ciò che è deviante da ciò che invece si conforma alla norma. È evidente che ci siano dei territori di confine, ambigui, ove norma e devianza si confondono e si sovrappongono (De Leo 1998).

Quando ci si appresta ad indagare il fenomeno della devianza adolescenziale e in particolare quella minorile, ci imbattiamo in alcune implicazioni, che l'aggettivo "minorile" determina: il problema della punibilità, il problema della distinzione tra devianza minorile e devianza in senso lato. Le prospettive teoriche di riferimento del disagio e della devianza minorile sono molteplici e diversificate: esse sono rappresentative dell'evoluzione del pensiero scientifico, nell'ambito delle scienze sociali e mediche a partire dal XVIII secolo ad oggi. Esse fanno riferimento a modelli interpretativi bioantropologici, psicodinamici, sociologici e psicosociali. Le teorie bioantropologiche fanno riferimento alla Scuola di Lombroso (1876) attraverso cui è possibile individuare la struttura e le caratteristiche fisiche dominanti nel delinquente: la psicoanalisi fa riferimento ai processi mentali tra ES, Io e Super-Io focalizzando l'attenzione sul senso di colpa; un'altra prospettiva quella sociologica di Durkheim (1947) attribuisce la devianza ad un aspetto sociale definito anomia cioè la perdita di pregnanza delle norme sociali; infine l'approccio della psicologia sociale che fa riferimento a concetti di influenza sociale e di suggestionabilità.

Un fenomeno che riguarda non pochi casi è quello dei "falsi delinquenti", dove un episodio di irregolarità comportamentale o di

commissione di reato anche se formalmente catalogabile tra i reati gravi, non va assolutamente considerato come sintomo di un disadattamento sociale in atto ne tantomeno di una tendenza delinquenziale, ma giudicato soltanto come l'espressione per es. di una normale crisi adolescenziale (De Leo, 1998). Tra i fattori predittivi all'insorgenza di comportamenti devianti abbiamo l'ambiente familiare che contribuisce in maniera essenziale alla formazione della personalità dell'adolescente. Una delle principali aree di indagine riguarda la carenza e/o assenza di cure materne nella prima infanzia; questa tesi sostenuta principalmente dalla psicoanalisi sottolinea l'importanza della figura materna della sua presenza stabile e del suo affetto costante come base indispensabile per uno sviluppo positivo psicosociale. Recentemente si è data attenzione anche alla privazione della figura paterna, precedentemente trascurata; Il padre rappresenta un modello normativo di identificazione. Quello che bisogna tenere presente è l'importanza dell'intero sistema famiglia più che del singolo ruolo; sono le particolari disfunzioni, in ambito familiare a generare comportamenti devianti. Altro elemento importante sono i fattori socio-culturali con appartenenza a sottoculture socialmente svantaggiate, deprivate e che vivono in aree a rischio della città. Un aspetto primario in adolescenza è quello del gruppo, ma una eccessiva identificazione con il gruppo può sviluppare atteggiamenti devianti. Infine la scuola, gioca un ruolo essenziale, ponendosi come momento nodale per la costruzione, lo sviluppo e la qualificazione dell'identità personale e sociale dell'adolescente. Questi i tre principali fattori di rischio per l'insorgenza della devianza, famiglia, gruppo, scuola; importante è dunque la centralità del soggetto e dei processi attraverso cui egli percepisce, fa proprie, riempie o svuota di senso le sue esperienze di maturazione.

1.4 Il minore autore di reato

L'incertezza, il disagio, il disorientamento, a volte connessi alla necessità di affrontare il proprio cambiamento e quello dell'ambiente nei propri confronti, si riassorbono progressivamente man mano che l'adolescente percorre il suo itinerario in formazione e trasformazione, acquisisce sicurezza, costruisce la propria identità.

Per alcuni adolescenti, come abbiamo visto in precedenza, la condizione evolutiva "si complica " con la comparsa di un comportamento antisociale che costituisce nella maggioranza dei casi un episodio transitorio ma può essere, per una minoranza, la prima fase di un processo il cui esito è quello della devianza. La violazione delle norme è un comportamento molto diffuso tra i 12 e i 16 anni anche se solo una percentuale minima dei responsabili viene scoperta, incorre in sanzioni, è etichettata come deviante ed assume stabilmente questa identità. Non c'è in nessun'altra fascia di età una quota così elevata di soggetti coinvolti in attività delinquenti (Ageton e Elliot 1978; Farrington, Biron e LeBlanc 1982). Sono pochi gli adolescenti che non hanno mai infranto la legge come pure pochi quelli che abitualmente lo fanno. La devianza non si distribuisce in modo omogeneo tra le categorie sociali: il rischio di devianza per un ragazzo di basso ceto sociale, residente in aree urbane, appartenente a "minoranze" etniche è molto più alto di quello di una coetanea di classe sociale elevata, che vive in zone residenziali e che non appartiene a minoranze etniche. Le differenze tra ragazzi e ragazze, tra ceti sociali, tra aree di residenza e tra gruppi etnici sono più evidenti per i reati gravi. Sono questi elementi a segnare le differenze tra generi, ceti, gruppi etnici e aree geografiche di residenza dal momento che la trasgressione anche minima è un fenomeno generale in adolescenza.

Attualmente, l'entrata nel sistema giudiziario rappresenta, per un soggetto in età evolutiva, un'opportunità di confrontarsi con il reato commesso e con l'ipotesi di orientarsi verso percorsi di vita alternativi a quelli devianti. Tutto ciò è possibile se, il sistema delle istituzioni si

dimostra in grado di predisporre interventi mirati alle esigenze di crescita di una persona che, anche se responsabile di aver commesso un reato, non ha ancora completato i processi di maturazione che conducono all'età adulta. La volontà di rapportarsi al minore imputato perseguendo un obiettivo di tutela, se da un lato può connotarsi in termini di sfida culturale e sociale, dall'altro rappresenta una necessità di fondamentale importanza, non solo in relazione al minore ma anche, e soprattutto, al fine di garantire proprio quelle esigenze di sicurezza sociale espresse con forza di fronte al reo e alla sua azione. Appare comprensibile che, nell'applicazione delle misure penali al minorenne, non sia facile pensare alla realizzazione di un intervento attuato nell'interesse del minore. In quanto persona che sta crescendo e sviluppando i propri processi socializzativi, il minore ha "interesse" agli interessi relativi alla sicurezza sociale nonché al valore simbolico delle norme, che permettono di associare a determinati comportamenti corrispondenti conseguenze. Il bisogno di diritto del minore è una marca di contesto che caratterizza il suo contesto, anche quando egli vi entra in conflitto. Allo stesso modo, interessi personali, come la continuità di sviluppo e la possibilità di ricevere risposte a essa coerenti, non possono non essere considerati anche in termini di interessi sociali. Il legame che unisce l'interesse /diritto del minore deviante e l'interesse/diritto della società, in termini di sicurezza, connota, infatti un sistema circolare, all'interno del quale queste due dimensioni non sono in contrapposizione ma in continuità, pur differenziandosi nella loro espressione (De Leo 1986). A questo fine è diretto il piano di interventi che, più che contenere attraverso i confini della pena, intende lavorare con la persona minorenne nella direzione di un cambiamento in grado di assicurare quell'integrazione sociale che fonda la dimensione di sicurezza auto ed etero percepita. Una persona in età evolutiva che commetta un reato può essere percepita dalla comunità in termini di minaccia particolarmente "intensa", perché la sua azione deviante contrasta con le aspettative

sociali derivate da un modello dell'infanzia e dell'adolescenza che assegna al minore un ruolo "debole" legato alla sua fase di crescita e , quindi, implicitamente più bisognoso di controllo rispetto all'adulto. A ciò va aggiunta la funzione svolta dai mass media (Bandini et al 1991) per mezzo della quale situazioni estreme di violenza e gravità, facile oggetto di cronaca cartacea e televisiva, tendono a essere proposte come esemplificative e rappresentative dell'intero fenomeno della devianza dei giovani. Questo fa sì che una specifica azione deviante finisca per essere considerata espressione del comportamento potenziale di un'intera categoria di persone, come può essere la fascia di età di cui ci stiamo occupando (De Leo 1978; Salvini e Salvetti 2001). Può così accadere che un evento episodico possa essere diffuso sul piano informativo come se fosse indicativo di comportamenti abituali, attraverso un linguaggio e una modalità comunicativa che possono ingenerare l'impressione che eventi dello stesso tipo si verificano continuamente e pervadano il tessuto sociale, mettendo a rischio la sicurezza e la qualità della vita (De Leo 1978; Bandini e Gatti 1987).

CAPITOLO 2 – IL PROCESSO PENALE MINORILE

In questo capitolo illustrerò gli aspetti fondamentali del processo minorile, analizzando il concetto di imputabilità e immaturità del minore dal punto di vista giuridico. Mi soffermo poi sull'importante lettura del funzionamento evolutivo del minore in caso di immaturità, soffermandomi tuttavia nella lettura del contesto familiare e del concetto di responsabilità del minore

I modelli di risposta alla devianza minorile si sono sviluppati nel tempo assumendo diverse forme corrispondenti ad altrettanti modi di intendere e avvicinarsi al minore autore di reato, secondo le impostazioni teoriche prevalenti nelle diverse fasi storiche e culturali. Ripercorriamo le tappe storiche che hanno caratterizzato il processo penale minorile.

Il primo modello affermatosi in materia penale minorile ha privilegiato un meccanismo punitivo-retributivo, centrato sull'impostazione classica che metteva in primo piano la gravità dell'azione criminale e la necessità di applicare al reo rigorose misure contenitive. In quest'accezione la "riabilitazione veniva intesa in termini di punizione correttiva tesa a prevenire la ripetizione del comportamento deviante. Il garantismo giuridico che orientò questa concezione dell'intervento, promosse un modello di giustizia orientata pragmaticamente alla necessità di garantire l'ordine, assicurando una risposta di sicurezza sociale, attraverso la pena detentiva.

Il modello successivo, ispirato dai principi del positivismo criminologico e centrato sul meccanismo correzionale del reo, portò all'Istituzione del Tribunale per i Minorenni, con regio decreto legge n.1404 del 20 luglio 1934. L'intento legislativo era attuare un controllo del minore autore di reato tenendo conto, comunque, delle sue esigenze educative (Bandini e Gatti 1984).

Con la riforma del 1956, la finalità rieducativa venne ulteriormente affermata e la devianza minorile associata ad una condizione prevalentemente portatrice di problematiche e carenze individuali, su cui intervenire in termini di cura.

Questa ideologia "rieducativa" venne fortemente messa in crisi sul finire degli anni sessanta, attraverso un dibattito culturale che coinvolse non solo gli addetti ai lavori, ma anche l'opinione pubblica e in particolare i movimenti giovanili; è in questa fase che vengono evidenziati il ruolo di etichettamento e di emarginazione svolto dal carcere, in quanto istituzione totale, la sua azione separata dalla comunità sociale, la qualità di un intervento connotato per il suo carattere di contenimento e isolamento sociale piuttosto che educativo.

Di fronte alla critica espressa nei confronti del sistema della giustizia minorile, iniziò ad affermarsi una controtendenza all'istituzionalizzazione dei minori, anche se il territorio non offriva ancora un'organizzazione di servizi idonea a promuovere percorsi di socializzazione alternativi a quello deviante (Bandini e Gatti 1984).

Con il d.p.r 24 luglio 1977 n°616 venne attribuita ai comuni la competenza organizzativa e realizzativa degli interventi connessi al provvedimento dell'autorità giudiziaria, in ambito amministrativo e civile, mentre il settore penale rimase di competenza dei servizi minorili alla giustizia. Un primo ordine di problemi era quello di avere strutture territoriali in grado di accogliere e anche la difficoltà operativa di svolgere funzioni di sostegno, rieducazione, controllo, ma anche l'impossibilità di costruire una rete sociale che dia supporto al singolo sistema operativo. Infatti, con l'affermarsi di modelli teorici maggiormente centrati sulle dimensioni evolutive del minore autore di reato, di studi e interpretazioni più attenti alle specificità delle esigenze dell'imputato minorenni- ma anche tenendo conto delle considerazioni emerse nell'applicazione delle norme- si è passati alla progettazione di piani di intervento maggiormente coerenti con tutta

una serie di concezioni e presupposti di ordine scientifico, che privilegiano criteri garantisti del minore e della fase evolutiva che egli sta attraversando (ibidem; De Leo 1990; Cuomo, La Greca e Viggiani 1990 Ponti 1985).

Il nuovo modo di guardare al minore deviante ne ha messo in primo piano il ruolo di interlocutore dell'azione processuale e la possibilità di gestire con competenza il rapporto con l'azione commessa e la risposta istituzionale, superando la visione centrata sulla fragilità per tradizione associata all'età evolutiva. Questo cambiamento di prospettiva non ha significato disconoscere le esigenze del minore e della sua specifica condizione di vita, ma ha voluto affermare la capacità potenziale di confrontarsi con il significato sociale e giuridico delle proprie azioni (Patrizi1990). L'espressione più ampia di questo nuovo orientamento è, appunto, il processo penale minorile, il d.p.r.448/88 entrato in vigore nel 1989 ispirato ai principi della **minima offensività e all'attitudine responsabilizzante** che esprimono la peculiare valenza educativa del processo stesso sul piano della crescita personale e sociale.

Gli altri due principi ispiratori della normativa coincidono con due principi fondamentali, quello della de-stigmatizzazione e quindi di evitare che il passaggio al sistema penale lasci tracce anche formali di un comportamento deviante del minore e il principio della de-istituzionalizzazione che evitano gli effetti di uno stigma e radicamento del comportamento delinquenziale. Principio storico ispiratore di questa modalità di rapportarsi istituzionalmente con il minore autore di reato è il concetto di diversion (Lemert 1971), oggetto di un intenso dibattito intorno agli anni settanta, ed espressivo di un orientamento di pensiero che pone in primo piano la necessità di rispondere al minore deviante coinvolgendolo in programmi di trattamento che si svolgano prevalentemente al di fuori della struttura carceraria e che si avvalgono di figure esterne al sistema della giustizia penale. L'ideazione e l'attuazione del d.p.r.448/88 si fonda sull'elaborazione di

queste linee di pensiero, attraverso un lungo dibattito che ha portato a mettere in primo piano la necessità di rendere conto alla società del danno connesso al reato, attraverso la promozione delle risorse di cambiamento presenti nell'imputato, in termini di competenze sociali e di responsabilità (Gius e Patrizi 2001). Il minore non solo quindi viene considerato in grado di sostenere un processo, ma ancor di più viene posto ad assumere un ruolo attivo nel procedimento penale che lo riguarda, viene visto non più come oggetto da tutelare e proteggere bensì come soggetto titolare di bisogni e interessi. Ad esso vengono garantiti dei diritti quali quello della riservatezza in sede di processo. L'udienza nel processo minorile infatti non è pubblica anche se in base all'art. 32 della normativa in materia il minore ultrasedicenne può scegliere, previa autorizzazione del giudice, di aprire il processo al pubblico durante l'udienza a suo carico. Viene inoltre garantita al minore autore di reato l'adeguata assistenza psicologica in ogni stato e grado del procedimento che lo riguarda, ciò al fine di rassicurarlo in un contesto dalle forti connotazioni ansiogene e al fine di chiarire le procedure disposte dal giudice. L'acquisizione da parte del giudice di una serie di informazioni sul minore, sul suo contesto e sulle risorse personali sociali farà emergere il quadro di imputabilità del minore e anche la relativa risposta penale. Il giudice, quindi qualora il minore venga ritenuto responsabile del reato può attuare diverse misure: Prescrizione (art 20); permanenza in casa (art 21); collocamento in comunità (art 22); proscioglimento per irrilevanza sociale del fatto (art 27); Sospensione del processo e messa alla prova (art 28). L'art. 28 introduce quindi nel processo minorile una ulteriore e ben più adeguata possibilità per il minore di fuoriuscire rapidamente dal circuito penale, possibilità prevista fino a prima solo con la formula del Perdono Giudiziale e con proscioglimento per Immaturità, formule che vedono il minore "subire" un procedimento penale. L'essere prosciolti per immaturità di fatto significa ritenere il soggetto non capace di intendere e di volere, significa per il minore

non aver acquisito la maturità penale, non avere la capacità di comprendere l'importanza trasgressiva del fatto e dunque di poter trarre significato da una risposta penale.

Se però consideriamo che per il minore l'azione deviante ha una valenza comunicativa e che rappresenta un tentativo di adottare un comportamento da adulto, con la dichiarazione di immaturità in effetti di fatto non decodifichiamo il suo messaggio rimandandogli allo stesso un'immagine di soggetto infantile ed irresponsabile andando così a rafforzare il suo vissuto di "invisibilità". Il suo processo di crescita viene bloccato così come accadrebbe nel caso di una condanna.

2.1 IMMATURITÀ E IMPUTABILITÀ : Approcci teorici di riferimento

L'art 97 del codice penale italiano stabilisce che "non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva compiuto i quattordici anni".

Il primo comma **dell'art 98 c.p.** afferma a sua volta che "**è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto i quattordici anni, ma non ancora i diciotto, se aveva capacità di intendere e di volere; ma la pena è diminuita**". Tale capacità, non necessariamente subordinata ad uno stato di infermità, viene definita dalla letteratura specializzata come una categoria unitaria ma composita che comprende:

- L'intendere, ovvero la capacità di capire il disvalore sociale e giuridico dell'azione deviante messa in atto; si riferisce alla modalità di utilizzazione delle funzioni cognitive al momento dei fatti, in cui incidono anche gli aspetti emozionali, come possibilità di anticipare gli effetti connessi all'azione comprendendone il significato;
- Il volere, ossia la capacità di autoregolarsi e autodeterminarsi di fronte all'agito; è strettamente correlata alla volontà, consente

di gestire e di dominare le pulsioni, di guidare la persona attraverso modalità che inibiscono l'acting, con il concetto di responsabilità attivo e presente in relazione al fatto deviante e criminoso (Capri, 2004).

Per gli adulti si parte dal presupposto che un soggetto è imputabile. Nei minori di età compresa tra i 14 e i 18 anni, invece, il presupposto di base è comunque e sempre l'accertamento sull'imputabilità, ovvero la capacità di intendere e di volere al momento del fatto, **non necessariamente subordinata ad uno stato di infermità**. La letteratura fa qui esplicito riferimento al concetto di immaturità. Secondo F. Palomba ciò che tale formulazione intende evidenziare riguarda "una concezione personologica polidimensionale e interattiva, poiché fa riferimento ad aspetti intrapersonali, familiari, sociali e ambientali non intesi separatamente ma nella loro interazione attiva e costruttiva, legata sia alle condizioni viste qui come vincoli e problemi reali e attualizzanti, sia alle risorse intese come potenzialità dinamiche attive e/o attivabili". Sempre Palomba chiarisce che gli approfondimenti della personalità del minore vengono acquisiti (art 9 D.P.R. n° 448/1988) per poter adottare le decisioni giudiziarie su:

- l'imputabilità e il grado di responsabilità (art. 98 c.p.)
- la rilevanza sociale del fatto (art 27 D.P.R. n° 448/1988); le adeguate misure penali (art. 30 D.P.R. n° 448/1988); gli eventuali provvedimenti civili (art 32, c. 4 D.P.R. n° 448/1988)

Il nostro codice, quindi, è ispirato al principio che l'età minore di un individuo influisce sulla sua imputabilità, e cioè sulla sua capacità di intendere e di volere (art 85 c.p.).

Come affermano Franchini e Introna (1972), "l'imputabilità del minore è quindi subordinata ad un criterio cronologico che passa attraverso due fasi distinte: assenza di imputabilità fino ai 14 anni, perché si presume che prima di questa età non esista capacità di intendere e di volere; piena imputabilità dopo i 18 anni perché si ammette, in linea

di principio, che dopo tale età l'individuo sia dotato di quanto basta per vivere correttamente nella società senza violare la legge penale". Quindi, tra i 14 e i 18 anni la capacità di intendere e di volere viene valutata dal giudice e motivata nella sentenza. Si può quindi affermare, che "l'imputabilità è subordinata alla prova che il minore abbia capacità di intendere e di volere, non c'è presunzione né di capacità né di incapacità; ma spetta al giudice convincersi della capacità o della incapacità dei singoli soggetti".

Nelle indagini eseguite sulla personalità del soggetto che ha compiuto i 14 anni, ma non ancora i 18, il giudice deve "accertare i precedenti personali e familiari dell'imputato, sotto l'aspetto fisico, psichico, morale, ambientale" (art 11 R.D. 20 luglio 1934, n.1404 comma 1°).

A tal fine il giudice può "assumere informazioni e sentire pareri di tecnici senza alcuna formalità di procedura, quando si tratta di determinare la personalità del minore e le cause della sua irregolare condotta" (art 11 della legge 25 luglio 1956, n 888, comma 2).

L'accertamento della capacità di intendere e di volere non ha carattere astratto, ma deve essere attuato attraverso l'esame concreto del caso; non è vincolato a particolari modalità tecniche di indagine e può essere eseguito direttamente dal giudice, che può utilizzare ogni mezzo a sua disposizione (Cass. 13 gennaio 1973, Giustizia Penale 1974, II, 27).

Quindi nella minore età la capacità di intendere e di volere , non è subordinata esclusivamente ad uno stato patologico, di infermità, ma può essere connessa a caratteristiche tipiche della fase evolutiva.

A questo proposito Franchini e Introna (1972) ricordano che per quanto riguarda i soggetti che hanno già compiuto i 18 anni, "l'esclusione o la riduzione dell'imputabilità sono subordinate ad uno stato di infermità che annulli o riduca grandemente la capacità di intendere e di volere. Al contrario, nel caso dell'imputato d'età fra i 14 ed i 18 anni, l'indagine sulla imputabilità deve essere sempre condotta,

perché l'art 98 c.p afferma che il soggetto di questa età è imputabile se aveva capacità di intendere e di volere, ma non subordina l'eventuale incapacità ad uno stato di infermità".

L'interpretazione dell'art 98 c.p. (Cass. Sez. 6979 del 14.7.82) ha condotto all'elaborazione del concetto di "immaturità", che se accertata consente di escludere la capacità di intendere e di volere. Anche in assenza di infermità.

Il concetto di immaturità è molto allargato; esistono infatti interpretazioni molto diverse circa il livello di maturità affinché un minore tra i 14 e i 18 anni possa essere considerato imputabile. Vi è infatti chi, come Franchini (1982), sostiene che deve essere esclusa l'imputabilità di quei minori che dimostrano, al momento e nei confronti del reato compiuto, un grado di maturazione inferiore a quello proprio di un ragazzo normale e dell'età di 14 anni. Un'interpretazione notevolmente diversa (Barsotti e coll., 1975; Vercellone, 1982, ed altri) ritiene che la maturità consista nella condizione psichica del ragazzo normale che ha compiuto i 18 anni.

Un'altra interpretazione ritiene che il minore sia imputabile quando ha raggiunto quel livello di capacità di intendere e di volere che è normale nel ragazzo medio della sua età; quest'ultima interpretazione farebbe sorgere numerose discussioni circa la lettura dei diversi livelli di maturità nei giovani.

L'analisi delle diverse realtà giudiziarie ha portato ad affermare che il concetto d'immaturità, così come altre formule tipiche del diritto minorile, sono utilizzate in modo strumentale, al fine di perseguire particolari obiettivi di politica criminale, ed in particolare al fine di perseguire , una depenalizzazione del settore minorile.

Oltre al livello di maturità è oggetto di dibattito anche il significato da attribuire a tale nozione, nonché i contenuti da attribuire a tale concetto.

Alcune indicazioni sono desunte dalla relazione ministeriale al progetto del vigente codice che afferma " non basta che sia

sviluppata l'intelligenza, occorre soprattutto che sia compiuto, o almeno progredito il processo di formazione etica dell'individuo. È necessario insomma, per poter dare una base razionale all'imputabilità, che la persona abbia raggiunto un'età nella quale sia in grado non solo di bene intendere ciò che fa, ma altresì di valutare adeguatamente "i motivi della volontà, il carattere morale e le conseguenze del fatto". Queste indicazioni della relazione, che avevano lo scopo di giustificare l'esclusione dell'imputabilità al di sotto dei 14 anni, possono fornire una spiegazione di ciò che il legislatore richiedeva affinché il soggetto fra i 14 e i 18 anni fosse considerato capace di intendere e di volere e quindi imputabile. Genericamente si può affermare che il minore, per essere imputabile, deve possedere, nel momento in cui ha compiuto il reato, la capacità di comprendere i propri atti, l'attitudine a distinguere il bene dal male ed il lecito dall'illecito, la possibilità di valutare i valori etici e sociali.

Il minore deve possedere inoltre l'idoneità ad autodeterminarsi con libertà tra i vari motivi sottesi alla condotta (Tribunale Minorenni di Brescia, 6 luglio 1957, in Corti Brescia e Venezia, 1958).

Queste generiche capacità sono state, tuttavia, interpretate in modo estremamente differenziato (Paze, 1982). Vi è infatti chi ha attribuito maggiore importanza agli aspetti biologici ed organici della personalità, collegando prevalentemente l'im maturità ad un deficit intellettuale o maturativo clinicamente evidente e valutabile mediante parametri medici definito anche paradigma biologico; una concezione più diffusa fa coincidere l'im maturità con una condizione psicologica di disagio, di conflitto, di carenza, legata a turbe prevalentemente affettive ed a problematiche familiari, condizione che può essere ben individuata mediante gli strumenti classici della psicologia clinica, quali il colloquio, i test di livello, i test proiettivi detto anche paradigma psicologico. Più recentemente si è andata affermando una concezione più estesa di immaturità, che è stata fatta corrispondere ad una situazione di disagio o privazione sociale,

quale quella che si riscontra in famiglie disgregate, condizionate da situazioni economiche precarie, turbate da fenomeni quali la disoccupazione e l'immigrazione. Ovviamente, come si può ben comprendere, assumere l'una o l'altra posizione fa assumere posizioni diverse circa l'imputabilità del minore.

Un ulteriore elemento di incertezza è costituito dal fatto che la capacità di intendere e di volere del minore deve essere valutata non soltanto in riferimento al momento in cui è stato compiuto il reato, ma anche in rapporto alla natura del reato stesso (Canepa, 1974).

In questi anni si è modificato il concetto di imputabilità, in quanto si è ritenuto "che il processo di maturazione non progredisce allo stesso modo rispetto a tutti i comportamenti dello stesso individuo nello stesso periodo, potendo progredire rispetto a determinati schemi comportamentali e ritardare rispetto ad altri, determinando l'esistenza di diversi livelli di maturità nello stesso individuo e nella stessa fase o stadio di sviluppo" (Morello, 1982). Si è quindi affermato e confermato che la capacità di intendere e di volere nello stesso soggetto, può essere esclusa per un reato e affermata per un altro, introducendo un ulteriore elemento a discrezione del giudice.

Data la scarsa definizione del termine immaturità, la Magistratura ha utilizzato tali prassi giudiziarie in modo autonomo e differenziato. Già nel 1974 il Consiglio Superiore della Magistratura aveva ravvisato come ci fossero forti differenze tra i diversi Tribunali per i Minorenni. Tale situazione ha aperto un nuovo dibattito sugli aspetti sostanziali, giuridici ed ideologici, collegati col concetto di imputabilità e di immaturità.

Si è andato affermando un nuovo orientamento, che auspica una netta separazione tra le finalità di controllo e di aiuto che coesistono nel sistema rieducativo, ed evidenzia la necessità di confrontare i minori con le norme, in modo chiaro, preciso, non mistificato. Secondo questa tendenza la devianza non esprime, necessariamente, un bisogno di aiuto e di terapia e non coincide con la condizione di

soggetto immaturo e deprivato. La punizione viene data nei confronti di un comportamento, che non è però l'espressione di una personalità deviante, ma che viene isolato come fatto negativo, da contrastare. L'intervento punitivo, è quindi relativo al reato ed in tal modo non facilita l'acquisizione o il rinforzo di identità devianti.

Secondo De Leo (1981), le norme relative all'imputabilità del minore si basano su una serie di assunti ormai definitivamente confutati. È stato dimostrato che l'im maturità non è causa di devianza, come del resto la malattia mentale non è causa di delinquenza.

Nell'analisi di De Leo (1981) l'imputabilità e l'im maturità non sono questioni scientifiche, ma hanno la stessa natura convenzionale e normativa che è propria delle leggi, delle regole, dei costumi, delle aspettative di comportamento e di ruolo. Alla luce di ciò, un minore che delinque, infatti, produce una deresponsabilizzazione e determina la creazione di strutture finalizzate a trattare carenze o problemi che in realtà non esistono.

L'approccio riabilitativo e terapeutico alla devianza giovanile, anche se da un lato ha tentato di ridimensionare la repressione nei confronti dei minori, dall'altro ha però introdotto elementi di confusione, così che il concetto di "im maturità" è diventato una caratteristica dei giovani devianti.

È così quindi che il concetto di "im maturità" mette in crisi tutto il concetto sull'imputabilità dei minori. Considerare un minore che delinque un immaturo, produce una deresponsabilizzazione e determina la creazione di servizi stigmatizzanti ed emarginanti.

Più volte in diversi Paesi Europei ed Extraeuropei, si è parlato di abolizione del concetto di im maturità e di una diversa articolazione del concetto di imputabilità del minore.

2.2 L'im maturità psicologica nell'adolescente, fattori in gioco.

Il concetto di maturità psichica o immaturità è molto ampio e confuso; si può affermare però che allo stato attuale mancano sicuri indicatori sui quali il tecnico si possa obiettivamente fondare per formulare un siffatto giudizio, che rimane sempre e solo affidato alla capacità, all'abilità, alla preparazione, alla sensibilità e serietà di chi formula l'osservazione.

Consuetamente si distinguono quattro livelli di maturità: biologica, intellettuale, affettiva e sociale.

La maturità biologica è caratterizzata da un armonico sviluppo del corpo e da quali sentimenti di inferiorità e ritardi maturativi possono derivare o da una eccessiva, rapida e precoce evoluzione somatica o dalla presenza di menomazioni, rallentamenti o dimorfismi di crescita. Così come per eventuali menomazioni acquisite durante l'età evolutiva, tali da poter evidenziare forti complessi di inferiorità nell'adolescente.

La maturità intellettuale fa riferimento, in senso più generale, al funzionamento cognitivo, tenuto conto della maturità affettiva legata alla maturità sociale, definendola quindi "intelligenza di condotta".

La maturità affettiva può essere definita come la capacità che il ragazzo sviluppa nel controllare le pulsioni e nell'integrare le emozioni, incanalandole ed esprimendole nel rispetto dell'armonia intra-ed interpersonale e nel partecipare vivamente e in pieno agli avvenimenti della vita.

La maturità sociale, legata alla precedente, può essere valutata attraverso la capacità di adattamento e non di conformismo alla realtà, di capacità di stare in mezzo agli altri, e di esprimere la propria assertività nella considerazione dei diritti-doveri altrui e propri.

La confluenza dei fattori cognitivi, emotivi, affettivi e di esperienza pratica di vita, costituiscono, la "intelligenza di condotta", che non è la capacità intellettuale originaria intesa sotto il profilo quantitativo e quindi il QI, ma la capacità di utilizzare detta dotazione per affrontare

e risolvere problemi dell'esistenza in maniera adattiva ed adeguata definita efficienza intellettuale (Fornari,).

Nell'età evolutiva, anche rispetto ad una valutazione psichiatrico-forense della capacità di intendere e di volere, il problema della maturità psichica si arricchisce quindi di nuovi e particolari aspetti, qualora la maturità venga intesa come ricerca di motivazioni a livello sociale e personale, indicatori di una adeguata e armoniosa evoluzione dell'io, che si compie attraverso cicli di sviluppo fondamentalmente costituiti da: -costruzione del Se caratterizzato da creatività, assertività, sessualità, affettività, socialità; costruzione dell'identità di genere caratterizzazione da mentalizzazione del corpo; costruzione di legami affettivi e sociali.

Quali sono i criteri utilizzabili per definire un minore immaturo? In mancanza di una serie di indicatori sul concetto di "imaturità", e quindi in mancanza di una cornice scientifica su tale concetto, il prof. Fornari (1997) ci illustra orientativamente quali indicatori clinici possono presentarsi in questo campo di indagine minorile. Possono essere utilizzati a livello diagnostico considerando sempre che siamo in età evolutiva pertanto possiamo rintracciare:

- **livello intellettuale deficitario** (ritardi di maturazione, mancante o inadeguata acculturazione, analfabetismo di ritorno o scolarizzazione insufficiente, sottorendimento contingente variamente motivato, difetti primari del patrimonio originario);
oppure livello intellettuale nella norma con difetti settoriali a carico delle funzioni di analisi, critica, sintesi, giudizio, anticipazione e previsione delle conseguenze dei propri comportamenti; pensiero stereotipato, con limitazione di interessi e adesione alla realtà di tipo passivo; evidenti difficoltà nell'elaborazione e comprensione di situazioni complesse;
- **affettività povera, coartata, bloccata**; oppure affettività labile, infantile, facilmente scompensabile (per incapacità di utilizzare i dinamismi profondi potenziali o per mancato sviluppo degli stessi);

gestione della componente affettiva non ancora adeguata; volontà di adattamento in una personalità, che non riesce a integrare l'elaborazione e la riflessione con l'azione; alternarsi tra ritiro e inibizione da un lato, impulsività e condotte emotive dall'altro;

- **diffusività dell' Io**, con mancata o inadeguata diffusione nel proprio ruolo personale e sociale;

- **insufficiente costruzione del Se**, limitate capacità di impegno; progettazione e pianificazione del presente e del futuro generiche e puerili; atteggiamenti di inerzia, passività e attesa o progetti velleitari e pseudo autonomi; forte senso di inferiorità associato a svalutazione personale, con aspetti depressivi e mancanza di libero e spontaneo adattamento; identificazione sessuale non ancora definita; relazioni eterosessuali caratterizzate da vissuti di negatività, minaccia o conflittualità; rapporto con la sessualità inadeguato, per mancanza di integrazione e armonizzazione di tale componente all'interno della personalità;

- **difficoltà nella comunicazione variamente espresse** e orientate sia verso il mondo dei coetanei che degli adulti, con "deleghe" di diverso tipo; dal punto di vista affettivo-relazionale, significativa difficoltà nei rapporti umani, con inibizione e disadattamento sul piano emotivo e tendenza al ritiro dell'espansione relazionale o intrusività e ipersocievolezza convenzionali;

- **inautenticità nei rapporti umani**, con alternarsi tra ritiro e inibizione, impulsività e aggressività, desiderio di stupire e di ottenere un riconoscimento da parte delle persone adulte; **spiccata suggestionabilità** nei confronti dell'ambiente esterno. Questi fattori possono essere l'espressione di un inadeguato o contraddittorio, o assente apprendimento emotivo nel nucleo familiare (Fornari, 1997) con difficoltà nell'identificazione e con un processo di separazione/individuazione non risolto. Questi elementi sono tipici

di un quadro familiare disgregato o con problemi multipli, genitori indifferenti o eccessivamente punitivi;

- **collaudo affettivo e relazionale in aree sottoprivilegiate**, in quartieri-ghetto, con assimilazione e consolidamento di una sottocultura deviante e delinquenziale;

- **incapacità** o rifiuto di aderire ad **apprendimenti correttivi e integrativi**; presenza di difese o di tipo regressivo, passivo, rinunciatario o di tipo polemico, distruttivo, vandalico: ipercompensatorie, **sentimenti di insicurezza e di ansia e di una immagine negativa del proprio Se**. Si evidenzia una struttura dell'Io (che cambia nei singoli casi):- debole , dipendente, gregaria, suggestibile, tendente a rifugiarsi nel ruolo degradato, ma più protettivo del delinquente;-struttura labile impulsiva,pseudo-autonoma, velleitaria; oppure arida, diffidente, rigida, iposintonica, volta ad identificarsi con figure prestigiose della delinquenza (Fornari, 1997).Tendenzialmente, questi i fattori che orientano l'analisi degli indicatori per quanto riguarda il concetto di "immaturità".

Riassumendo il profilo della personalità adolescenziale immatura come emerge dalla letteratura (Capri, Lanotte, Rocco, 1990) ha due aspetti essenziali: Immaturità cognitiva in cui abbiamo la persistenza del pensiero irrazionale tipico del processo ideativo magico infantile che porta a realizzare le fantasie e le idee improvvise immediatamente e può avere origine sia negli aspetti biologici ma anche nei fattori affettivi che influenzano le funzioni ideativo- cognitive;nell'immaturità affettiva abbiamo una persistenza del principio del piacere, assenza di un vero codice morale, affettività egocentrica accompagnata da insicurezza, scarsa progettualità, difficoltà a posporre un impulso, grave ritardo nella formazione etico -sociale. In sintesi, è assente una adeguata visione della realtà attuale, una concreta prevedibilità delle proprie azioni, una inibizione dei propri impulsi, l'introiezione di un

codice etico-morale (Capri, Lanotte, Rocco, 1990). Secondo Bandini e Gatti (1987) tale condizione di immaturità psicologica, che al suo interno racchiude anche gli aspetti medici e sociologici, può essere ben individuata mediante gli strumenti classici della psicologia clinica, quali il colloquio, i test di livello, i test proiettivi.

2.3 Elementi di lettura del contesto familiare: uno sguardo insieme.

I profondi cambiamenti che hanno caratterizzato la famiglia nell'ultimo secolo hanno portato ad un radicale cambiamento nei ruoli e nelle funzioni dell'essere genitore. La famiglia, come ci ricorda Fornari, ha subito dei radicali cambiamenti. La famiglia tradizionale definita normativa era caratterizzata da una società con forti legami con lo Stato in cui la percezione delle infrastrutture era molto potente caratterizzata infatti da luoghi di contenimento e di crescita abbastanza rigidi e chiusi come la parrocchia, la scuola, l'oratorio; La famiglia di oggi come ci ricorda Fornari(1997) la definiamo affettiva nel senso che è una società multicentrica, multi-etnica, soggetta a rapidissimo sviluppo economico e industriale e con scarso riferimento ai valori, alle tradizioni, alle regole.

Nella famiglia normativa hanno un ruolo di primo piano regole e principi che attraverso un sistema psicopedagogico orientato al controllo della mente e al dominio del corpo determinano una capacità nei ragazzi di tollerare le inevitabili frustrazioni relative alle difficoltà che si incontrano nella vita; nella famiglia affettiva prevale invece amore e accudimento che mirano a far emergere capacità e interessi nei figli senza che questi però ne vivano frustrazione narcisistiche e dolore e inevitabilmente questo produrrà intolleranza alle frustrazioni, rabbia narcisistica e depressione di fronte alle difficoltà e alle sconfitte. I ruoli e le funzioni dei genitori sembrano modificarsi; nella famiglia tradizionale il padre ha una funzione autoritaria, minacciosa e castrante, nella famiglia affettiva si assiste ad un progressivo spostamento della funzione paterna verso quella materna. Il padre assume quindi posizioni diverse, dall'invasione accudente ad aspetti di perifericità e di latitanza nel rapporto con i figli; la madre invece nella famiglia normativa assumeva un ruolo di "angelo del focolare" e subordinava il ruolo di compagna verso l'amore divorante per i propri figli, manifestando atteggiamenti simbiotici e sessuofobici, incapace di elaborare il lutto della perdita e

di considerare il figlio come "oggetto altro da Se". La donna oggi invece mantiene il controllo della relazione tra il padre e il figlio e addestra il padre ad essere competente nella relazione con il figlio; è impegnata spesso in attività professionali che non le consentono di esserci nella relazione con il figlio e il vissuto di colpa e di inadeguatezza fa scaturire il bisogno di mantenere vivo un processo simbiotico e dipendente in grado di assicurarle gratificazioni narcisistiche nella relazione. Il padre nella famiglia tradizionale trasmette il suo sistema di valori imponendo regole e confini chiari nella relazione e i ruoli genitoriali erano nettamente divisi; oggi il padre come la madre tendono a psicologizzare qualsiasi relazione con i figli e i ruoli genitoriali sono confusi, il padre tende ad assumere ruoli materni e femminili. I confini relazionali tra genitori e figli hanno rappresentato valori etici di appartenenza e il distacco dai genitori era inevitabile quanto mai necessario per rompere quel legame di dipendenza e di subordinazione legato ad un conflitto generazionale tipico nella famiglia normativa; la rottura nella famiglia affettiva non viene vissuta in quanto vige una sorta di identificazione reciproca con attenzione alle ferite affettive che si possono produrre nei figli; è una cultura della risoluzione pacifica dei conflitti che tenta di rendere eterno il mito dell'unione e della continuità affettiva tra genitori e figli. In conclusione, i genitori sembrano incontrare grosse difficoltà nel riconoscersi come tali, nell'assumersi quella responsabilità necessaria a far sviluppare nel processo dipendente e di idealizzazione la necessità di svincolarsi e di contattare i loro oggetti interni dati dalle precoci esperienze con i genitori. L'accesso sembra negato ad un processo di risoluzione e di identificazione con i genitori che consenta di utilizzare le proprie competenze cognitive, affettive ed emozionali in modo adeguato nell'arco dello sviluppo evolutivo. Come ci ricorda il prof. Fornari, il tutto può essere tradotto in un malfunzionamento nelle relazioni oggettuali genitori-figli, con conseguenti problemi nell'identificazione e nella formazione di rappresentazioni del Se (l'Io in

relazione con gli oggetti interni ed esterni) e dell'oggetto da parte dell'Io (infrastruttura psichica di cui sono proprie funzioni cognitive, organizzative, previsionali, decisionali ed esecutive) e del Super-Io (infrastruttura psichica di cui sono proprie funzioni interdittive e censorie nei confronti dell'Io). A livello più generale si può affermare: che il mondo degli adulti è caratterizzato da una predicazione e esemplificazione contraddittoria di valori e di regole; una vanificazione dei limiti imposti ; un protrarsi dell'accudimento ben oltre il diciottesimo anno di età, con adolescenze protratte fino ai 25 anni e oltre; il diritto alla felicità senza però rintracciarla nel quotidiano; l'arroccamento su strutture narcisistiche che difendono e proteggono funzionamenti "al limite"; l'incapacità/impossibilità di elaborare i conflitti, i conflitti, le perdite; il mancato processo di separazione-individuazione o, meglio, l'impossibilità di contrattare il proprio spazio di libero movimento; il consolidarsi di relazioni oggettuali parziali (Fornari, 1997).

Questi i fattori più importanti che, variamente combinati tra loro, in età evolutiva, impediscono la possibilità di stabilire relazioni oggettuali totali ed ostacolanti il processo di maturazione, che si configura come graduale passaggio di un individuo dalla disorganizzazione e confusività psicologiche alla integrazione, alla coerenza e al sentimento di una propria identità, procede a tappe e si organizza secondo alcune modalità o prospettive (affettiva, sociale, intellettuale) che incidono diversamente nei vari cicli di sviluppo. Mentre l'affettività rimane ampiamente legata a motivazioni inconsce e contribuisce a caratterizzare lo stato di soddisfazione o di insoddisfazione che accompagna la realizzazione dei compiti specifici nelle varie fasi evolutive, l'armonizzazione più completa e significativa si ha nello sviluppo del "sentimento sociale", grazie al quale l'individuo, attraverso l'integrazione dei tre livelli di motivazioni (biologico, sociale, personale), costruisce la propria identità, prende coscienza di un sistema di riferimento, realizza le sue esperienze nelle diverse

prospettive, diventa capace di consapevolezza intellettuale ed emotiva circa il significato delle proprie azioni ed omissioni e apprende ad orientare la propria aggressività e ad esprimere il proprio dissenso, secondo fini socialmente condivisi (Fornari,1997) .

Quando questo processo non si compie o è seriamente ostacolato è probabile che l'adolescente metta in atto dei comportamenti o assuma una condotta definibile "immatura".

2.4 Immaturità, imputabilità e responsabilità nell'adolescente autore di reato.

Come ho spiegato precedentemente, l'imputabilità nel minore autore di reato è subordinata all'accertamento della sua capacità di intendere e di volere. In deroga a quanto stabilito dall'art 220 c.p.p la perizia nella minore età è necessariamente oltre che psichiatrica, anche e soprattutto psicologica, essendo quello della maturità l'accertamento che nettamente predomina su quello dell'esistenza di un eventuale quadro di patologia di mente. l'art 9 chiaramente non definisce quali siano le misure e gli atti a cui riferirsi data l'indeterminatezza e la moltitudine variabilità di situazioni che si possono presentare. Infatti il magistrato può chiedere allo specialista di soffermarsi **"sullo studio della forza di carattere del minore, sulla capacità di valutare l'importanza di certi valori etici e sulla attitudine a distinguere il bene dal male, l'onesto dal disonesto, il lecito dall'illecito; nonché l'attitudine a volere determinarsi nella scelta.**

Quindi nessuna particolare formalità è disposta per l'accertamento della capacità di intendere e di volere tra i 14 e i 18 anni (Cass., sez I 21.5.1980). Detto giudizio non è legato necessariamente a particolari indagini tecniche e può essere formulato dal giudice di merito attraverso un esame della condotta del minore al momento della commissione del reato, anteriormente e nel corso di giudizio (Trib., Roma 11.10.1977; Cass, sez I, 26.1.1978;sez III 7.2.1978; sez II, 18.2.1978 e

19.10.1978; sez II, 4.11.1980; sez I ; 25.3.1981 sez I 19.1.1982; sez II 1.3.1984; S.U., 26.2.1985; sez I, 10.4.1986: giurisprudenza conforme. L'accertamento, ovviamente, va compiuto con stretto riferimento al tipo di reato addebitato al minore (Cass., sez I, 9.4.1980; sez I, 26.1.1981; sez III, 18.3.1981; sez I 8.4.1981 e 7.10.1981; sez. I, 15.1.1982; sez VI, 21.1.1982; Cass., sez II 11.2.1984 app, roma sez min20.8.1984; Cass sez III 28.4.1984). Non è contraddittorio che un minore sia ritenuto imputabile in relazione a determinati delitti e non imputabile in relazione ad altri (Cass sez I 23.10.1978 ; sez I 12.1.1979).In particolare per quanto si riferisce a reati di natura sessuale "la diffusione dell'informazione sessuale può concorrere ad attenuare o ritardare il processo di identificazione" (Cass sez III 18.3.1981; 29.5.1981; sez VI 3.9.1986) o ad accelerarlo o distorcerlo.

Le informazioni possono essere raccolte da tutti coloro che sono entrati in relazione con il minore, o mediante l'ausilio di professionisti esperti. È importante precisare che gli accertamenti di personalità costituiscono una prassi operativa svolta per ogni minore imputato di reato, dai servizi minorili della giustizia, e quindi da psicologi, educatori , assistenti sociali e altri eventuali specialisti. Il coinvolgimento di un esperto esterno (perito) si verifica, invece, quando il giudice necessita di una valutazione più mirata, effettuata entro un arco di tempo prestabilito e centrata su specifici obiettivi, o quesiti, indicati, nel mandato del giudice. La necessità di un'attenta conoscenza della personalità del minore coinvolto nell'iter giudiziario rappresenta, in ogni caso, una forma di tutela della specificità della sua età e della sua individualità e, in questo senso, assume valenza fondamentale proprio al fine di garantire la possibilità su descritta che egli utilizzi appieno gli interventi e che proceda nel processo di responsabilizzazione finalizzato a promuovere percorsi di vita alternativi a quelli devianti (De Leo e Patrizi 2002).

La norma chiede , quindi di valutare la relazione che lega il minore, l'azione da lui messa in atto e il suo contesto di attuazione, ma anche

la capacità del soggetto di anticipare e comprendere le conseguenze d'azione e risponderne al sistema della giustizia. E' proprio a partire dalla partecipazione psicologica del minore al reato commesso e dalla possibilità che egli si sia, o meno, reso conto dell'antigiuridicità dello stesso, della sua lesività e disapprovazione sociale, orientando di conseguenza il proprio agire, che è possibile predisporre progetti di intervento orientati a promuovere consapevolezza e assunzione di responsabilità (De Leo e Patrizi 1999b).

Un criterio di valutazione dell'imputabilità, come ho spiegato precedentemente, è quello della maturità evolutiva (con giudizio espresso dalla Cassazione) raggiunta dal minore, ossia il livello di maturazione individuale, che come già discusso, sotto il profilo fisiologico, psicologico, sociale, esprimerebbe la consapevolezza dell'antigiuridicità dell'azione stessa messa in atto e del suo disvalore sociale e, quindi, la capacità di determinare il proprio comportamento. Il presupposto che guida l'applicazione di questa categoria è che: al compimento del diciottesimo anno di età la persona "normale" sia sicuramente capace di intendere e di volere e, quindi, possa rispondere delle proprie azioni; prima dei quattordici anni tale capacità non sia presente proprio per condizioni di sviluppo; nel periodo compreso tra il quattordicesimo e il diciottesimo anno di età la persona porti a termine il proprio processo di maturazione in tempi e modi differenti e, per questo, può essere o meno considerata responsabile di quello che fa. L'utilizzo della categoria della maturità, ai fini della determinazione delle capacità di intendere e di volere del minore, è stato messo in discussione da un fertile dibattito che ha coinvolto giuristi e rappresentanti delle scienze sociali (Ponti e Gallina Fiorentini 1985; Ceretti 1996; De Leo 1996a), nel tentativo di identificare un costrutto di significato psicologico in grado di tradurre in termini scientifici la categoria giuridica in questione. Il concetto di maturità evolutiva appare, infatti, troppo poco definito rispetto all'età

cronologico ed è molto generico dato che può essere utilizzato secondo diverse ipotesi e accezioni teoriche. Non esiste, sul piano scientifico, un parametro condiviso circa i criteri che determinano la maturità o immaturità di una persona, né è possibile pensare che concetti di natura evolutiva, quale, appunto, quello della maturità, possano rimanere costanti e immutati nel tempo, indipendentemente dai cambiamenti culturali e sociali che influenzano tanto i processi di crescita e “maturazione” degli individui, quanto i modi di studiare, interpretare e descrivere la natura di questi stessi processi (Palmonari 1993; 2001). Non è possibile quindi, utilizzare, il concetto di maturità evolutiva, quale costrutto descrittivo equivalente alla categoria giuridica della capacità di intendere e di volere. I concetti di maturità/immaturità non tengono conto, peraltro, della transizione evolutiva che accompagna le fasi di crescita dell'individuo, la cui maturazione è, appunto, in costante evoluzione (De Leo, 1998).

Un livello di maturità considerato basso non si connette, inoltre, automaticamente all'incapacità di riconoscere il disvalore morale di un'azione né la sua riprovazione sociale (Battacchi e Giovannelli 1988; Doise e Palmonari 1988) per cui non è possibile identificare quale grado di maturità sia necessario affinché la persona possa comprendere l'antigiuridicità di un fatto (De Leo 1982).

A partire da questa serie di considerazioni, si è arrivati a definire quale criterio psicologico-sociale maggiormente idoneo a integrare la categoria giuridica dell'imputabilità, il concetto di responsabilità, che permette di cogliere la connessione tra le dimensioni intrapsichiche e relazionali espresse attraverso l'azione e i contesti che ne rilevano il significato e che attribuiscono l'azione stessa dell'autore. L'art 9 del d.p.r.488/88 fa riferimento al concetto di responsabilità, superando la definizione di imputabilità, costituendo così dei criteri di orientamento in ogni singolo caso. È quindi centrale riflettere su come la valutazione dell'imputabilità nel minore sia legata al concetto di “responsabilità” o meglio a quanto il minore sappia rispondere a quel processo penale

in termini di risorse personali attive e da attivare, o quanto invece l'arresto o il non raggiungimento di una maturità cognitiva, affettiva, sociale non le consenta di utilizzare il percorso penale in termini di cura e di presa di coscienza di Se.

Con il termine di responsabilità possiamo intendere uno schema regolativo interattivo attraverso il quale la persona risponde agli eventi a cui partecipa e che esprime l'intenzionalità, la consapevolezza dell'azione e la prevedibilità delle sue conseguenze (De Leo 1985). La responsabilità delimita, quindi l'area entro la quale il minore si percepisce quale gestore del proprio comportamento. Le capacità personali, che rappresentano le variabili psicologiche della responsabilità, attengono al rapporto simbolico e pragmatico del minore con le regole sociali, le sue competenze normative e contestuali, la possibilità di percepirsi come persona efficace, capace di direzionare il proprio comportamento e di sintonizzarsi con il mondo che lo circonda. Un ulteriore livello di responsabilità riguarda il ruolo che egli assume entrando nel sistema della giustizia minorile; un ruolo formale, quello di imputato, attraverso il quale il minore può (è chiamato a) esprimere il modo in cui riconosce di aver gestito il comportamento deviante, la misura in cui è capace di confrontarsi con l'azione imputata e che in termini egli pensa di doverne rispondere di fronte al sistema sociale e a quello penale (De Leo 1996a). La responsabilità deve essere, inoltre, intesa anche in riferimento alle potenzialità evolutive a esse associate, in termini di risorse personali e relazionali presenti o da attivare, al fine di avviare percorsi sempre più orientati alla promozione e assunzione della consapevolezza in merito a quanto accaduto. L'analisi delle risorse riguarda, quindi, anche la prospettiva futura, perché permette di anticipare se, a quale livello e in che modo il minore potrà utilizzare l'iter processuale, coerentemente con le sue competenze evolutive, e si connette alla previsione di interventi che - a partire dalla valutazione della responsabilità rispetto al reato - possano

promuovere e potenziare il processo di gestione responsabile del proprio agire (ibidem).

CAPITOLO 3 - RIFLESSIONI SULL'IMMATURITÀ PSICOLOGICA, INCAPACITÀ DI INTENDERE E DI VOLERE E VIZIO DI MENTE ALLA LUCE DI ALCUNE SENTENZE DELLA CORTE DI CASSAZIONE.

In questo capitolo tento di formulare una riflessione sul fervido dibattito attorno al debole concetto di "immaturità psicologica" e di come la Corte di Cassazione si è espressa sulla possibilità di evidenziare la non imputabilità non più su uno statico concetto di malattia mentale ma su un concetto più dinamico che fa riferimento al funzionamento del minore in quel momento. Mi soffermo poi sull'importante processo di valutazione del minore autore di reato, quindi sulla indagine di personalità evidenziando i criteri psicologici di lettura emersi nel Test di Rorschach.

Quando parliamo di concetti come l'immaturità psicologica, e quindi dell'applicazione dell'art 98 c.p., è chiaro che bisogna evidenziare non una immaturità generica ma un quadro la cui entità, incide fortemente sull'intelligenza di condotta e sulle finalità del comportamento tanto da affermare che anche in presenza di un quadro cognitivo nella norma il ragazzo può non essere in grado di intendere e di volere. Tale definizione ha bisogno di molta cautela e avvedutezza. L'applicazione dell'art 90 che indica che gli stati emotivi

non escludono né diminuiscono l'imputabilità esige una riflessione per quanto riguarda l'età evolutiva. Perché in età evolutiva esiste una certa suscettibilità alle emozioni così che sono molte le situazioni in cui l'adolescente incontrerà difficoltà nel controllare e differenziare gli impulsi provocati dall'emozione. Quindi è estremamente importante fare riferimento al quadro psicologico del minore rispetto all'illecito commesso; non tutti i fatti previsti dalla legge come reati implicano in vero una identica capacità di valutazione etico-intellettuale. Così come per il vizio di mente, il tipo di reato non può spiegarci una diagnosi di immaturità.

A questo proposito ritengo importante citare alcune sentenze della Cassazione relative al concetto di Immaturità e Imputabilità (Sez. 3 Sent. 1407 del 9.2.85) che così si è espressa: " Per i soggetti di età compresa tra i quattordici e i diciotto anni la capacità di intendere e di volere non può essere presunta dalla natura dei reati ascritti al minore o dal comportamento post factum dello stesso: Infatti i due dati, ancorché tra quelli utilizzabili a tal fine, sono insufficienti per apprezzare nell'imputato quel complesso di capacità, sentimenti e inclinazioni, che viene espresso nel concetto di maturità in relazione ad uno scopo, cioè lo sviluppo intellettuale e la forza di carattere, la capacità di intendere certi valori etici e il dominio che su se stesso abbia acquisito l'interessato, l'attitudine a distinguere il bene dal male, il lecito dall'illecito e l'attitudine al volere, cioè a determinarsi nella scelta. Pertanto l'operato del giudice deve consistere obbligatoriamente nell'accertamento degli aspetti psico-caratteriali indicati, con l'ausilio delle speciali indagini prescritte dalla legge istitutiva del tribunale per i minorenni. La sentenza afferma, dunque come un minore tra i 14 e i 18 anni porti a compimento la maturazione sostenendo che tale processo ha tempi e modi diversi da individuo a individuo e che pertanto la valutazione del comportamento rispetto al reato non è possibile in quanto devono essere valutati primariamente tutti gli aspetti psico-caratteriali del minore in

formazione. Rimanda dunque all'operato del giudice la valutazione caso per caso.

Chiaramente non esistono categorie di minori, nel senso che le valutazioni che il diritto chiede riguardano quel minore, con la sua storia, la sua personalità, il suo modo di agire e reagire alle stimolazioni del mondo-ambiente. Questo non per spiegare quale debba essere il percorso del minore all'interno del processo penale, la possibilità di costruire percorsi o cosa il sistema giuridico può rispondere a livello sociale ma la decisione che ci si trova ad affrontare per rispondere alle richieste del diritto è proprio quella di decidere se quel minore è in grado di intendere e di volere al momento del reato (Capri, 2004). A questo punto trovo interessante rifarmi ad una importante sentenza della Corte di Cassazione del 2005 a sezioni unite (8/3/2005 n°9163) che ribalta il concetto di imputabilità trasformando la staticità del concetto di malattia mentale in un più dinamico concetto di infermità mentale, dove l'aspetto transitorio, legato anche allo stato del momento assume importanza fondamentale (Capri, 2004). Secondo molti autori il "disagio" si configurerebbe più come un processo che come uno "stato", causato dalle innumerevoli difficoltà che l'adolescente potrebbe incontrare di fronte ai propri "compiti di sviluppo", ovvero all'impegno che deve approfondire nell'affrontare i cambiamenti della fase adolescenziale, allorché soprattutto sia presente una sostanziale incongruenza/inadeguatezza fra le risorse individuali a disposizione e le possibilità/opportunità offerte dall'abituale contesto di vita (Giorgi, 1998).

I giudici infatti fanno riferimento alla diagnosi dimensionale, dunque alla valutazione del funzionamento dell'lo, piuttosto che alla diagnosi categoriale e nosografica. Partendo dal presupposto che "Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato se, al momento in cui lo ha commesso, non era imputabile. È imputabile chi ha la capacità di intendere e di volere" (art 85 c.p.), i magistrati di Cassazione, nella sentenza citata, affermano che, "Quanto al

contenuto della formula normativa dettata dall'art 85 del codice sostanziale, la capacità di intendere pacificamente si riconosce nella idoneità del soggetto a rendersi conto del valore delle proprie azioni, ad "orientarsi nel mondo esterno secondo una percezione non distorta della realtà" e, quindi nella capacità di rendersi conto del significato del proprio comportamento e di valutarne conseguenze e ripercussioni, ovvero di proporsi "una corretta rappresentazione del mondo esterno e della propria condotta" (Cass., Sez I, n. 13202/1990); mentre la capacità di volere consiste nella idoneità del soggetto medesimo "ad autodeterminarsi, in relazione ai normali impulsi che ne motivano l'azione, in modo coerente ai valori di cui è portatore", "nel potere di controllare gli impulsi ad agire e di determinarsi secondo il motivo che appare più ragionevole o preferibile in base ad una concezione di valore", nella attitudine a gestire una efficiente regolamentazione della propria, libera autodeterminazione" (Cass., Sez I, n 13202/1990), in sostanza nella capacità di intendere i propri atti (*nihil volitum nisi praecognitum*), come ancora si esprime la dottrina; la quale pure avverte che, alla stregua della prospettiva scientifica delle moderne scienze sociali, in verità, "una volontà libera, intesa come libertà assoluta di autodeterminazione ai limiti del puro arbitrio, non esiste", dovendo piuttosto la volontà umana definirsi libera, " in una accezione meno pretenziosa e più realistica, nella misura in cui il soggetto non soccomba passivamente agli impulsi psicologici che lo spingono ad agire in un determinato modo, ma riesca ad esercitare poteri di inibizione e di controllo idonei a consentirgli scelte consapevoli tra motivi antagonisti". In altri termini, la gestione delle proprie emozioni e la consapevolezza dei propri comportamenti, sono dunque, passaggi fondamentali per riconoscere la capacità di intendere e di volere di una persona, sia essa adulta, sia minore. Ecco così che il confine tra ciò che è normale processo evolutivo , psicologico, entra in un terreno di confine più strettamente psicopatologico; quindi è molto complesso definire dove finisca l'una

e cominci l'altro specialmente quando parliamo di una personalità in formazione e trasformazione. Quello che si vuole sottolineare è il sempre maggiore collegamento tra il concetto di responsabilità e la capacità di intendere e di volere, meno legata alla valutazione del concetto di immaturità, ma maggiormente connessa, quindi, alla ricerca di una infermità su base clinica (art 88 e 89). Questo perché fino ad ora una vera e propria definizione del concetto di immaturità psicologica, necessaria per fare una diagnosi attendibile, ha incontrato numerosi problemi, legati alla difficoltà di rendere omogeneo un concetto psicologico particolarmente sfuggente. Da ciò ne consegue la necessità di comprendere il passaggio da psicologia a psicopatologia, l'importanza di saper cogliere il mondo interno dell'adolescente per rispondere ad un quesito e per costruire un progetto di cura.

3.1 Il processo di valutazione del minore.

La complessità dei processi mentali individuati ha portato la psicologia ad utilizzare tecniche sempre più raffinate al fine di ampliare i dati conoscitivi relativi allo sviluppo della personalità. Una questione molto importante riguarda i diversi livelli di integrazione dati da apporti diversi. In tutti i casi, sia in età adulta ma ancor di più in età evolutiva, in penale e in civile, ormai può ritenersi acquisita l'integrazione di più metodologie dell'esame psichico, osservazione diretta, anamnesi, colloqui liberi, tematici e test psicologici.

Il processo di valutazione del minore autore di reato evidenzia l'importanza di esplorare i vissuti dell'adolescente, individuabili nelle "zone d'ombra " per le quali si fa un approfondimento; è come se ci fosse un duplice livello di intervento; nel primo caso la presa in carico dell'adolescente, nel secondo la valutazione della sua personalità. È un lavoro in cui è assente la domanda e in modo paradossale ci si muove nell'analisi dell'azione reato dell'adolescente fino all'analisi

della committenza; è qui che si consolida il faticoso processo di relazione e di valutazione, con riferimento da un lato alla fase evolutiva del ragazzo, dall'altro alle diverse fasi processuali. L'incontro tra i tempi evolutivi del ragazzi e allo spazio fisico in cui si costruisce l'incontro, evidenziando come questa dimensione, che rimanda ad un aspetto di forte contenimento delimita il setting e fornisce molte indicazioni sul ragazzo; come questa delimitazione deve tener conto dell'incrocio tra tempo evolutivo, tempo della relazione e tempi della giustizia. È qui che si muove la complessa costruzione empatica dell'alleanza. La relazione come strumento elettivo della conoscenza clinica che orienta la valutazione e al tempo stesso diventa essa stessa elemento centrale di conoscenza; il modo in cui l'adolescente sta nella relazione con lo psicologo ci dà informazioni sul suo funzionamento mentale e relazionale: Il lavoro diagnostico, pertanto si qualifica come percorso complesso e dinamico che ha al suo centro la relazione, e non come operazione "oggettivante" che porta con sé il rischio di uno scivolamento su dimensioni nosografiche, nell'illusoria ricerca di una certezza esplicativa (Recensione 1° Convegno di Psicologia e Giustizia Minorile, 2010). Quindi dopo aver effettuato i colloqui clinici, l'esaminatore può sottoporre l'adolescente ad una batteria di test neuro-psicologici, che comprendono appunto test neurologici, di livello, di personalità, proiettivi strutturati o semistrutturati e tecniche grafiche tematiche.

Viene utilizzato il Visual Motor Gestalt Test di L. Bender per i neuropsicologici, per la valutazione della maturazione della funzione visivo-motoria della gestalt, individua eventuali ritardi o regressi della funzione o addirittura la sua perdita, ma anche difetti organici del sistema nervoso centrale; inoltre ha dimostrato elementi interessanti nell'analisi degli indici emozionali della personalità relativi alla strutturazione formale del tratto. Tra i test di livello abbiamo le diverse Scale di D. Wechsler: la WPPSI somministrabile a soggetti di età compresa tra i 4 e i 6 anni; la WISH-III-R, tra i 6 e i 16 anni; la WAIS- R,

dai 16 anni in poi. Tale test esplora il funzionamento dell'attività intellettuale in modo globale. Tra i test di personalità abbiamo l'MMPI nella versione adolescenti, che indaga lo stato psichico del momento, la condizione in cui si trova il minore, ma anche i meccanismi di difesa consci e inconsci, i tratti di aggressività, di impulsività, di insicurezza, di ansia; valutata la presenza di dipendenza patologica, il tono dell'umore, la capacità di anticipare e progettare azioni e comportamenti. Fra le tecniche proiettive più importanti abbiamo il Rorschach che esplora il funzionamento dell'io, i singoli tratti di personalità e le diverse funzioni e caratteristiche di tipo cognitivo, affettivo-adattivo e relazionale. Poi abbiamo il reattivo di realizzazione Grafica di Wartegg in grado di fornire una descrizione esauriente del livello di organizzazione, strutturazione ed integrazione dei processi di pensiero e degli elementi psicoaffettivi fondamentali per i processi di sviluppo, evoluzione e adattamento dell'io. Il reattivo grafico non strutturati, come il Disegno della Figura Umana di K. Machover individua il grado di evoluzione intellettuale correlando lo sviluppo psicomotorio con quello di funzioni specifiche del sistema nervoso centrale e infine il Disegno della Famiglia secondo le diverse metodologie di L. Corman e M. Porot indaga sui rapporti affettivi tra il minore e i suoi familiari, valuta i sentimenti consapevoli e inconsapevoli del bambino nel suo ambiente.

3.2 Dall'analisi del Test Rorschach: criteri psicologici di Immaturità:

Traducendo i tratti che emergevano dalle varie caratteristiche di personalità finora descritte in indici derivati dal test di Rorschach (Capri, Lanotte, Rocco, 1990), si è giunti ad una suddivisione di nove aree clinico-descrittive assimilabili ai criteri psicologici di immaturità, come definiti in letteratura. Le nove aree sono state da noi così associate ai dati del Rorschach. I criteri emersi appunto nella diagnosi di Immaturità sono:

- **Capacità cognitiva nella norma ma condizionata emotivamente:** non emerge un deficit cognitivo. I processi cognitivi sono condizionati emotivamente, con difficoltà nei processi attentivi, mnemonici, di critica e giudizio, della capacità di programmare, anticipare, della connessione causa-effetto e della previsione delle conseguenze.
- **Difficoltà nel mantenere un'adeguata capacità lavorativa o di studio:** emerge la difficoltà di mantenere una attività nel tempo.
- **Identificazione inadeguata:** il processo di identificazione, connesso alla ricerca di identità che va dalla dipendenza all'autonomia affettiva e sociale, appare poco adeguato. Incapacità di mantenere il proprio ruolo identificativo.
- **Affettività labile:** caratterizzata dall'impulsività, incostanza, suggestionabilità, bassa tolleranza alle frustrazioni, difficoltà di immedesimazione. Affettività egocentrica, inadeguato lo sviluppo astratto delle emozioni.
- **Controlli regolatori deficitari:** carenza di meccanismi intrapsichici di controllo: L'agito impulsivo ed emerge la difficoltà di inibire la reazione. Difficoltà nel gestire la pulsione, con tendenza a scaricare direttamente pensieri ed emozioni.
- **Deficit dell'introspezione:** incapacità nel riconoscere i propri conflitti e le proprie ambivalenze interne, quindi incapace di prendersi responsabilità.
- **Inadeguato controllo della realtà:** emerge una percezione automatica e passiva delle norme, delle regole, con incapacità di valutarle in modo adeguato.
- **Rapporti interpersonali conflittuali e irregolari:** le identificazioni sono è poco stabili, e la relazione si presenta puerile. Comportamenti ed emozioni sembrano espressi o in termini oppositivi, o manipolativi, o di dipendenza o di evitamento.
- **Sentimenti di insufficienza , di insicurezza interiore:** l'affettività poco stabile, le identificazioni inadeguate, la difficoltà a stabilire

rapporti duraturi e stabili, la continua dipendenza tra bisogno di dipendenza, rassicurazione, attenzione da una parte e il desiderio di indipendenza dall'altro, rafforzando dunque questo senso di insicurezza.

Questi i criteri emersi su cui è possibile rintracciare una possibile immaturità psicologica.

CONCLUSIONE

Giunti al termine di questa esposizione, mi preme sottolineare come sia importante restituire una risposta autentica ai giovani adolescenti che una normale crisi "fisiologica" si traduce in un comportamento deviante. Sicuramente il concetto di immaturità, come ho spiegato più volte in questa tesi è al centro di un dibattito fervido a causa di una mancanza di indici di riferimento per la diagnosi, quindi una vera e propria definizione e connotazione psicologica del concetto di immaturità non esiste. Però a mio avviso possiamo leggere in quel comportamento, in quel funzionamento dell'io, in quel reato quale comunicazione l'adolescente ci sta dando di Se o come ci ricorda Novelletto, quale fantasia di recupero maturativo il ragazzo sta comunicando per uscire dalla sua invisibilità. È chiaro che il concetto di immaturità da un lato va a tutelare e sostenere l'adolescente che non ha raggiunto un piano di maturazione cognitiva e affettiva ma dall'altro limita, se vogliamo la possibilità di "mettersi alla prova" o meglio di provare la sua capacità "riparativa" restituendole una immagine negata di Se, come lo è l'adolescenza. Ecco, ritengo, dunque che al centro, tra l'adolescente e l'esperto debba porsi, in primis, la relazione, che sarà in grado di contenere, sostenere il processo evolutivo e giuridico, più adeguato per il minore. Concludo, con una metafora di Siddartha di Herman Hesse; l'età adolescenziale può essere vista come la traversata di un grande fiume impetuoso: ci sono innumerevoli tipi di "passaggi" che toccano alla gran massa dei viaggiatori: alcuni molto difficili, altri impegnativi ma sicuri, altri relativamente facili seppur faticosi (Zazzo, 1966).

BIBLIOGRAFIA

Associazione Italiana di Psicologia Giuridica, AIPG Newsletter: Recensione e Convegni, n 41 Aprile - Giugno 2010

Associazione Italiana di Psicologia Giuridica, AIPG Newsletter: Riflessioni sull'incontro e sulla valutazione del minore autore di reato, n 40 Gennaio - Marzo 2010

Bandini T.: La delinquenza giovanile: analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione, Giuffrè, 1987

BLOS P. "L'adolescenza un'interpretazione psicoanalitica ", 1971, Milano Franco Angeli

BLOS P. "L'adolescenza come fase di transizione", 1988 ,Roma Armando

Canestrari R, Godino A . Trattato di psicologia,Bologna, Clueb , 1997

Carbone P. : Adolescenze: percorsi di psicologia clinica, 2005, Roma MA. Gi

De Cataldo L. Neuburger, In "Processo penale minorile: aggiornare il sistema" Capri P., : L 'accertamento della capacità di intendere e di volere dell'adolescente autore di reato, Padova 2004, Cedam

De Leo G. Patrizi P. :Psicologia Giuridica , Il Mulino, Bologna, 2002

De Leo, Patrizi P.: Psicologia della devianza, Carocci, Bologna, Il Mulino

De Leo G.: Accertamenti sulla personalità ed esame del minore nel nuovo processo penale minorile, in Palomba F, Il sistema del nuovo processo

De Leo G., La devianza Minorile:il dibattito teorico, le ricerche, i nuovi modelli di trattamento, 1998, Carocci.

De Leo G., Malagoli Togliatti M., : La perizia psicologica in età evolutiva, 1990, Giuffrè, Milano

Di Nuovo S., Grasso G. : Diritto e procedura penale minorile, Giuffrè, Milano, 2005

Erikson E H. Infanzia e società, Armando, Roma 1989

Fabbroni B, Capri P. : La stagione dell'adolescenza, 2008 Edizioni Universitarie Romane

Ferracuti F., in "Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense", Bandini T. , Gatti U. : il concetto di immaturità. Vol. 5 Giuffrè, Milano, 1987

Freud S. . Adolescence "the Psychoanalytic Study of child ", vol 13, 1958

Fornari U. : Trattato di psichiatria forense, Utet, Torino 1997

Giorgi R.: Disagio adolescenziale adolescenti a disagio? In "Progetto Nautilus", Comune di Cisterna di Latina, Assessorato ai Servizi Sociali, 1998.

Kohut H. Narcisismo e analisi del Se, Boringhieri, Torino, 1976

Lanotte A, : Le competenze del minore nelle diverse fasi evolutive: processo adolescenziale e breakdown evolutivo , Siracusa (Atti del Convegno 17-18 19 Ottobre 2003)

Lanotte A. Di Cosimo L : Accertamento della personalità del minore. Protocollo psicodiagnostico, in Ceipa Newsletter" n°2, Roma, ottobre 2002

L. De Cataldo Neuburger In "Nel segno del minore. Psicologia e diritto nel nuovo processo minorile", Cedam, Atti e documenti, Vol. 6 PADOVA 1990 (Capri Lanotte Rocco, : La personalità del minore: il concetto e la diagnosi di immaturità psicologica.

Laufer M., Laufer, E.M., : Adolescenza e break down evolutivo, Ed. Boringhieri, 1986

Marcelli D. , Braconnier A. . Psicopatologia dell'adolescente, Masson, Milano 1991

Novelletto A., Biondo D., Monniello G.: L'adolescente violento: riconoscere e prevenire l'evoluzione criminale, 2000, Franco Angeli.

Palmonari A, Psicologia dell'adolescenza, 1997, Il Mulino

Ricciotti R. : La giustizia penale minorile, Cedam, Padova 2001

Winnicott D. W. :Sviluppo affettivo e ambiente" Armando, Roma 1970

Zani B., Palmonari, : Manuale di psicologia di comunità, Bologna 1996, Il Mulino

